AZIONE CATTOLICA
Diocesi di Padova

Vino nuovo in otri nuovi

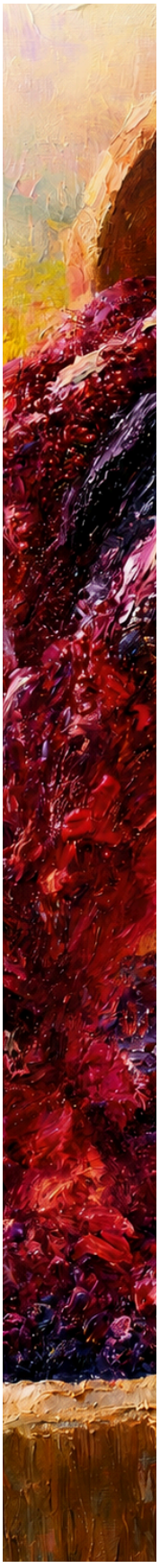
Dal Vangelo secondo Marco (2,18-22)

[18]I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da
lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei
digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». [19]Gesù disse loro:
«Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro?
Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. [20]Ma verranno
giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno.
[21]Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il
rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa
peggiore. [22]E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino
spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!»



Commento

Scegliere di lasciarsi guidare da un brano del Vangelo dice la volontà che sia la Parola a dare forma alla nostra vita sia personale che associativa. Tanto più che il vangelo di Marco, fin dal suo esordio “convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15), invita i suoi lettori ad aderire a questa parola perché è il rapporto con Gesù a renderci nuovi. Questa novità accade nella misura in cui si vive la relazione con il Signore, frequentando e conoscendo il Maestro che lui stesso si presenta rivelando chi sia nel corso del testo evangelico (è



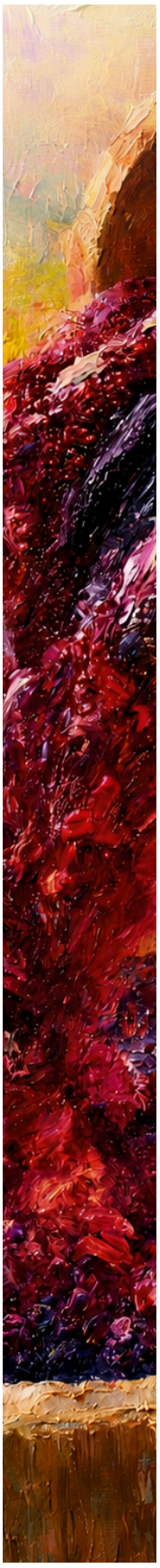
colui che guarisce, che perdona, ...). In particolare nel nostro brano Gesù si presenta come lo sposo, che si unisce all'umanità per farla diventare una con lui, partecipe della sua vita. Lo sposo non è un'idea, ma una presenza che, a coloro che credono a lui, cambia: il tempo, non essendo più quello del digiuno come attesa vuota, ma il tempo della festa e della relazione; l'abito, il nostro modo di essere e di stare senza compromessi; e l'otre, la nostra disponibilità a rinnovare le nostre forme del credere e del vivere lasciandoci ri-modellare.

Digiuno

Normalmente digiunare lo si accosta al rinunciare al cibo, forse oggi più per motivi salutisti che come pratica di vita religiosa. Eppure nel suo senso più profondo più che a una rinuncia dovrebbe essere motivato dalla ricerca di farci capire da cosa o meglio ancora da chi dipende la nostra vita; è un esercizio di libertà per non diventare schiavi da cose o mezzi, di presa di coscienza di ciò che di fondamentale ci manca e con che cosa vogliamo alimentare la nostra esistenza. Dal momento che non si vive digiunando – se non mangi, ovvero digiuni, non campi! – siamo chiamati a prendere consapevolezza che la mancanza di relazione con il Signore è quel digiuno che dovrebbe ridire al nostro cuore che, come si canta nelle nostre liturgie, "Tu sei la mia vita, altro io non ho!" ed esprimere quel "bisogno di incontrarti nel mio cuore". Ecco l'invito a ricercare momenti nei quali colmare quel vuoto sperimentando la presenza viva e vivificante del Signore.

Panno grezzo

Due brevi considerazioni iniziali: il vestito non è mai solo un elemento esterno, fine a se stesso, ma rimanda alla persona, al suo modo di essere e alla sua identità concreta e visibile; inoltre alle nozze tutto è nuovo, perché c'è una realtà nuova che sta iniziando e il vestito sottolinea e rimanda a questa novità. Quanto detto ci provoca a riconoscere che il Signore si presenta come una novità bella, e ci esorta a decidere per questa novità, ovvero è dire chi si vuole essere.



Gesù usa una metafora per provocarci: se si cuce un panno nuovo su un vestito vecchio, non si ottiene un qualcosa di finito, anzi si rovina il vecchio e si spreca il nuovo. Il panno grezzo, infatti, non è un tessuto già finito, già lavorato o stabilizzato: è qualcosa di nuovo, che non puoi lavare come un capo qualsiasi, perché rischi di rovinarlo.
Fuori di immagine: si cerca sempre di combinare il nuovo e il vecchio, evitando di scegliere davvero e cercando piuttosto il compromesso tra un po' di apertura e un po' di autoreferenzialità. Al vestito vecchio potremmo associare il nostro egoismo, i nostri opportunismi, il modo di pensare e di vivere che può diventare resistenza alla novità del Vangelo: le sicurezze che non vogliamo mettere in discussione, le abitudini che ci danno controllo, l'idea di fede ridotta a equilibrio tra ciò che Dio chiede e ciò che noi siamo disponibili a concedergli.
Allora viene spontanea domandarsi: qual è il nostro "vestito vecchio" a cui facciamo fatica a rinunciare, anche quando il Vangelo ci chiede altro? Forse è il "si è sempre fatto così"? Forse è la paura di perdere il controllo, di dover rimettersi in gioco? Forse è un modo abituale di pensare l'associazione, la comunità? O forse, paradossalmente, è anche il desiderio di cambiare tutto, ma senza cambiare davvero noi stessi? Stiamo cercando di cucire insieme il vecchio e il nuovo, oppure stiamo lasciando che il nuovo del Vangelo generi davvero forme nuove di vita?

Vino e otri

Una festa di nozze, almeno in antichità, si contraddistingue per la presenza del vino, simbolo di gioia e di festa, che per noi cristiani rimanda alla presenza del Signore e della vita donata. Anche nel brano del Vangelo di Marco il vino non è semplice vino, ma è vino "nuovo", come a Cana è definito vino "buono"; inoltre, a essere nuovo qui non è solamente il contenuto, ma anche i contenitori, gli otri: tutto questo quasi a sottolineare la novità che le nozze apportano.

Questo "nuovo" nel testo greco è reso con due aggettivi che hanno sfumature di significato diverse (che in italiano si perdono) e che sono accostate la prima al vino, la seconda agli otri. Da una

parte troviamo il termine “neòs” che può essere tradotto con la parola “giovane”; questo termine indica una novità a livello temporale. Il vino giovane è il vino che fermenta, il vino che è più frizzante, il vino che bisogna saper gestire perché maturando possa diventare vino “buono”.

Il secondo termine usato dall’evangelista per esprimere la novità è “kainòs”, il quale indica, invece, una novità a livello qualitativo e viene riferito, nel brano, agli otri, ovvero a quei recipienti realizzati con la pelle di animali (capra o pecora). Possiamo, quindi, capire il perché Gesù suggerisca l’uso di otri nuovi per il vino nuovo. Gli otri vecchi sono caratterizzati dalla secchezza e dalla rigidità; gli otri nuovi, invece, sono flessibili e morbidi, caratteristiche che permettono loro di poter accogliere il vino nuovo che fermentando farebbe, invece, scoppiare gli otri vecchi.

Provando a concretizzare mettiamo sul tavolo le possibili combinazioni:

- VINO VECCHIO in OTRE VECCHIO: equivale al “tutto resta come prima”;
- VINO VECCHIO in OTRE NUOVO: equivale a un “rinnovamento di facciata” dove a un’apparente bellezza esterna non corrisponde un rinnovamento interno;
- VINO NUOVO in OTRE VECCHIO: è “l’emblema dello spreco” e ben ce lo spiega il Vangelo;
- VINO NUOVO in OTRE NUOVO: è l’unica combinazione che ci permettere di “cogliere l’invito a vivere veramente in modo nuovo”.

Gesù vuole allora dirci che per accogliere lui e il suo messaggio che è rappresentato da quel vino “neòs” non è sufficiente che sia nuovo il contenuto, ma è necessario che anche gli otri siano “kainòs” cioè qualitativamente pronti ad accoglierlo.

Il mettere vino nuovo in otri vecchi, come per la toppa grezza sul vestito vecchio, rimanda al tentativo di provare a vivere la novità del Vangelo in strutture personali vecchie senza fare la fatica di decidersi a vivere veramente in modo nuovo. È un invito a lasciarsi trasformare per contenere ed esprimere il nostro essere figli di Dio, solo così diventa nuova anche la nostra vita.

A cura di don Fabio Moscato, Toni Berto, Cristina Pastore e Marco Cavinato